

Personale dell'artista alla Stamperia dell'Arancio

Bellezza come morte nelle opere di Trubbiani

Esposte opere plastiche e grafiche tra fantasia e ideologia

di LUCIANO MARUCCI

Alla personale di Valeriano Trubbiani, che si è inaugurata ieri alla Stamperia dell'Arancio di Grottammare, sono esposte varie sculture e opere su carta documentate da un lussuoso catalogo recante testi critici di Arianna Di Genova (curatrice), Renato Minore, Giuseppe Selvaggi e una poesia di Luciano Prada.

La mostra offre lo spunto per rivisitare, sia pure a volo d'uccello, l'attività svolta in più di 30 anni dallo scultore marchigiano, piuttosto conosciuto anche nella nostra provincia.

Va ricordato che dopo un breve periodo da pittore, sul finire degli anni '50, Trubbiani approda alla scultura organicistica, così definita per i riferimenti al regno vegetale ed animale che, in forme differenti, tornerà in molte esperienze successive.

Nei primi anni '60 si orienta verso una produzione plastica di tipo informale-surreale-espressionista con macchine immaginarie, "inutili" - ispirate per lo più dai relitti dell'officina paterna (aratri, utensili, ecc.) - protese nello spazio con tensione dirompente. Esse si distinguono dalle opere degli altri scultori di quel periodo informale - più naturalistiche ed ambigue - grazie proprio alla loro potenza e "aggressività". Sculture con una forte presenza fisica - rese più espressive e vitali dai segni scavati con la mola sulle superfici lucenti del metallo - forgiate con lo spirito dell'artigiano professionista. In queste opere ci sono già le allusioni figurali e i "segni" della violenza inferta sadicamente e della crudeltà che, come vedremo, si evidenzieranno inequivocabilmente più tardi. Guadagnati i consensi della critica militante, ad un certo momento, compiendo un atto di coraggio che poteva sembrare autolesionistico a chi presupponeva sviluppi in altre direzioni, Trubbiani sente il bisogno di tirare fuori i "mostri" generati dalle paure e dalle sue ossessioni. Emerge così una figurazione incombente, legata ad un immaginario onirico e a "ricordi" medievali, ma anche relazionata alla realtà. In altre parole, vengono alla luce i motivi del suo universo fantastico nelle sembianze di un surrealismo, disciplinato dalla visione culturale e allarmata del mondo, che esibisce la sua ideologia. Un discorso, dunque, tra memoria individuale, citazione storica e osservazione del presente, messo in opera non solo per fini estetici, ma per articolare in-consapevolmente un progetto di salvaguardia della vita e dell'ambiente naturale. Per svuotarsi e per esigenze comunicative non ricorre a vie "soft", ma ad estremismi visivi e quindi entra perfino nell'illustrazione, nella retorica narrativa ed emozionale. Sotto la regia di un pensiero ordinatore, realizza immagini provocatorie, di accesa denuncia, prive di effetti lirici che possono essere ottenuti da un sensibilibismo facile e scontato. Siamo nella seconda metà degli anni '60, quando Trubbiani immette scenograficamente la scultura nel luogo che le accoglie e l'"opera-situazione" si espande nello spazio agibile anche per sollecitare una reazione attiva dello spettatore. È la fase caratterizzata dall'assemblage di oggetti eterogenei con i quali crea il teatro simbolico della nostra in-civiltà dell'assurdo: terribili macchine di tortura capaci di trasmettere messaggi deliranti per sensibilizzare, risvegliare le coscienze su problematiche esistenziali. In sostanza, anche se la "bellezza" evoca la morte, opere così brutali per chi le osserva, finiscono per tramutarsi in strumenti di pace.

Si può affermare che tutta l'opera di Trubbiani nasca da un atto di rabbia e di amore. Egli vede l'uomo come eroe negativo, autore del disumano, per cui assegna ad essa anche una funzione salutare.

È arrivato ai risultati attuali metabolizzando alcuni insegnamenti del Futurismo e del Dada, del Surrealismo, dell'Informale e certe componenti della Pop-art e dell'Iperrealismo. L'opera è passata dalle forme chiuse ai gruppi scultorei aperti, non solo in senso spaziale, ma per descrizione figurale tendente ad un maggiore coinvolgimento culturale e psichico del fruitore. In questa evoluzione la traduzione delle "intenzioni" è sempre agevolata dalla sua abilità tecnica. La poetica - manifestata per cicli tematici - nel tempo è andata precisandosi perseverando nell'iconografia arcana nutrita dal quotidiano e si è materializzata in manufatti "costruiti" con faticose manipolazioni e associazioni di oggetti trovati e fabbricati.

Una trattazione a sé meriterebbe la composita attività grafica, sviluppata parallelamente a quella scultorea, in cui si manifesta la stessa energia (segnica ed immaginativa). Ne è testimonianza

pure il pregiato libro d'artista (a tiratura limitata) intitolato "Duello" - comprendente 13 acqueforti/puntasecca a colori - presentato alla vernice, e i disegni (dilavati) ad inchiostro esposti in questa sede. In coerenza con la sua ricerca l'artista, ha riscoperto tecniche come la pirografia e il "montaggio" ernstiano da lui reinventato e, naturalmente, composto con altre visioni interiori. Tra il linguaggio grafico e quello plastico c'è una complementarità. Come ho già accennato, fin dall'inizio le sculture recano i profondi segni dell'incisione, mentre l'opera grafica spesso può essere vista come una "scultura disegnata" con un tratto plastico-costruttivo e non soltanto quando essa nasce come progetto.

Dopo tanti anni di lavoro, nell'opera di Trubbiani è possibile individuare alcune costanti come, ad esempio, l' "istinto" ad affermare la presenza fisica dei metalli; la progressione verso il racconto e la teatralità; la capacità di formalizzare l'idea e di sfruttare le potenzialità dei diversi materiali usati; il furore creativo; il paradosso e l'exasperazione; l'elemento drammatico e visionario...

Non c'è dubbio che l'orientamento preso sia il più aderente alla sua biologia e ai suoi interessi culturali, ma se si inquadra la scelta personale nello scenario delle altre ricerche di punta del contemporaneo, essa, pur generando un'immagine "forte", rischia di essere inclusa nel "pensiero debole". Trubbiani però ha ormai deciso di inseguire sé stesso, piuttosto che le teorie e i linguaggi delle tendenze esterne che si avvicinano a ritmo serrato, sottraendosi a logiche di gruppo, nel tentativo di ridare sacralità alla "scultura" in un contesto invaso da opere oggettuali e installazioni.

E continua così, ma con lo spirito competitivo di sempre e senza meta annunciata - a viaggiare nel suo anacronistico cosmo delle finzioni apparenti e delle verità nascoste, tra le "Dimore e gli Scafandri" di questa esposizione, che abitano anche le nostre memorie (fortezze possedute dai suoi fantasmi, ex animali feroci e domestici del suo bestiario, volatili e vegetali simbolici) combinando sapienti convivenze, metamorfosi e allegorie.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), "Cultura Picena", 12 dicembre 1993, p. 15]